

“Fu come se il cuore si femasse”. Sul treno il giornale con la tragica notizia

Articolo di Carmen Artocchini pubblicato su: “La Baita”. Periodico del Club Alpino Italiano sezione di Piacenza “Guido Pagani”

Pizzo Palù - 29 giugno 1957

All'escursione non avevo partecipato, e per due motivi: sia perché dopo il Corso di Roccia - il primo -, le cui lezioni pratiche si erano svolte sui Sassi Neri di Gropparello e sul nevaio del Ventina, mi ero resa conto che le scalate non erano per me ("prima dote dell'alpinista - aveva detto in apertura il presidente della Sezione e direttore del corso, dott. Guido Pagani – l'umiltà; sapere cosa si vale, cosa si può fare; se necessario rinunciare"). Sia perché, da tempo, con Angelina e suo fratello Sandro, per quel ponte di fine giugno, avevamo programmato una puntata in Svizzera sull'itinerario: Passo del Gottardo, Lucerna, Zug, Zurigo, Coira, Tiefencastel, Julier Pass.

Sulla via del ritorno – 1° luglio - durante la sosta per il controllo passaporti alla dogana del Malora, un finanziere aveva chiesto: "siete di Piacenza?". Alla risposta affermativa non aveva aggiunto altro. Pur pensando che la cosa dovesse essere ovvia per lui, che aveva visto i passaporti e la targa dell'auto, non “c'eravamo andati su”. Forse era uno dei tanti che avevano fatto il militare a Piacenza o aveva dei parenti o amici nella nostra città o anche una ragazza D'altra parte un eventuale nostro “ perché? ” ci sarebbe, sembrato indiscreto e, magari, un po' arrogante.

Alla stazione centrale di Milano, come d'accordo, noi tre ci dividemmo. Sandro doveva riprendere il lavoro la mattina dopo presto ed era inutile che avendo guidato per tre giorni, in quel tardo pomeriggio si sobbarcasse un' inutile andata a Piacenza per tornare subito dopo a Rho.

Angelina ed io, invece, salimmo su un treno locale, affollatissimo per cui restammo in piedi; in tal modo ci cadde subito sotto gli occhi la, prima pagina del giornale che un viaggiatore leggeva e su cui, a caratteri cubitali, spiccavano i titoli della disgrazia alpinistica di Pizzo Palù.

Sono passati 50 anni, ma ricordo ancora ciò che provammo in quel momento; fu come se il cuore si fermasse e poi l'orrore, lo smarrimento, la speranza fievole che si trattasse di un altro gruppo di alpinisti e infine lo scontro con la realtà e l'angoscia infinita.

È allora che ci tornò in mente la domanda del doganiere; forse voleva aggiungere qualcosa, o chiederla, ma non ne ebbe il coraggio, ritenendoci forse parenti delle vittime e tanto dolorosamente provati dalla tragedia da non volerne parlare.

Il viaggio da Milano a Piacenza fu un incubo. Ci rifiutavamo di credere, ma quei titoli erano continuamente davanti ai nostri occhi e ci ponevano di fronte ad una. realtà terribile. Quei morti erano stati nostri amici, con loro avevamo trascorso momenti indimenticabili in sede, in gite ed escursioni sui nostri Appennini e sulle Alpi; eravamo legati alle loro famiglie per cui con dolore, un immenso dolore, pensavamo ai loro familiari, ma soprattutto ai figli, in particolare alle piccole Federica e Giovanna di Fabrizio Barbieri.

Intanto a Piacenza, come era giunta la notizia dall'ANSA con i nomi dei caduti fra cui "una insegnante con i capelli rossi" i giornalisti di Libertà avevano pensato a me e telefonando a casa mia appresero che "ero in Svizzera" Abbinando "professoressa" e "capelli rossi" trassero delle conclusioni. Mi disse mesi dopo Nando Boschi (non so se scherzasse o meno) che avevano già preparato il "coccodrillo" quando venne comunicato il nome di Clelia Grugni che era professoressa ed aveva i capelli rossi, ma naturali, ben diversi dai miei, la cui tinta mogano copriva un grigio precoce.

Forse perché, quando una tragedia ci colpisce con tanta intensità, tendiamo a rimuovere i ricordi più dolorosi, quello che avvenne in seguito mi risulta molto sfumato; ma è anche vero che, da allora, è passato mezzo secolo.

Rammento il dolore di tutta la città, la sede (allora nello scantinato del Liceo Classico "M. Gioia" sul lato verso Via Fermi) sempre aperta, le piccozze, le corde, gli zaini degli alpinisti sopravvissuti intrisi d'acqua e ammutoliti in una stanza in attesa, di essere ritirati dai proprietari, il via vai della gente e dei soci che venivano a portare parole di conforto, ma anche a chiedere notizie, a commuoversi, a piangere con noi.

Pizzo Palù, sino ad allora nota come "la montagna che non uccide", aveva voluto 9 morti, tutti soci del Club Alpino Italiano di Piacenza, Codogno, Reggio Emilia. Sergio Bassani si era miracolosamente salvato dopo un volo di 700 metri perché la neve, avvolgendolo con l'effetto materasso, gli aveva permesso di "galleggiare" in superficie sul nevaio sottostante. Gli scampati avevano invece vissuto lunghissimi minuti di terrore penzolando sul baratro sottostante, aggrappati alle corde e alle piccozze dei capi-cordata e delle guide.

Ricordo la camera ardente allestita sotto le arcate del palazzo Gotico, i vigili in alta uniforme che prestavano servizio, i soci del C.A.I. che avevano vegliato le salme per tutta la notte, i mazzi di fiori che la gente comune - e non solo gli amici - depositava sui gradini di quella improvvisata cappella, il mesto canto della "Montanara", gli amici che, alternandosi, portavano le bare da Piazza Cavalli, lungo Via XX Settembre sino al Duomo, in quel pomeriggio dal caldo afoso in cui la temperatura si aggirava sui 37°.....

Mancava la salma del dott. Repetti perché le ricerche delle squadre di soccorso, a causa del pericolo rappresentato dalle slavine cadute per il gran caldo, (lo stesso che aveva, causato la caduta della cornice e della sommità ghiacciata di Pizzo Palù) erano state sospese, e il nostro caro amico, oltre che Vice-Presidente della Sezione, ancora oggi è racchiuso in una ignota tomba di ghiaccio sulla montagna.

Tristezza, rimpianto, un dolore infinito ci furono costanti compagni nelle settimane e nei mesi successivi; ma bisognava serrare le file e andare avanti. Così toccò a me (che Bruno, che amava scherzare, aveva definito "la segretaria. del segretario") entrare in, quello che era stato il suo ruolo, in attesa di passare il testimone a Sergio Bassani quando fosse guarito dalle ferite e dalle ustioni solari, per fortuna lievi, e si fosse ripreso dal tremendo shock.

Fu molto dura la ripresa; ce la facemmo con l'aiuto di tutti e del nostro presidente, dott. Guido Pagani; ma quella tragedia. dopo tanti anni ancora pesa sul nostro cuore.

Carmen Artocchini